IL G7 A HALIFAX.

Polemiche di maniera in vista del vertice politico
Il leader russo replica: «Non sono venuto per giustificarmi»

Il presidente francese Chirac insieme al presidente americano Clinton con le first lady

Doug Mills / Ap

Una tirata d'orecchi per Eltsin

Clinton alza i toni su Bosnia e Cecenia, ma senza fratture

La guerra in Bosnia e il conflitto in Cecenia: il G7 si infiamma un po' ancor prima di cominciare. Clinton alza il prezzo con Eltsin, vuole impegni più significativi nei confronti dei serbi e la fine della tragedia del Caucaso. Eltsin ribatte: non vado in Canada per giustificarmi. Ma è un gioco di specchi, l'Occidente non ha alcuna intenzione di mettere in difficoltà il «leader» russo. La doccia fredda di Chirac fa balbettare i capi di Stato.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ HALIFAX. Guai a seguire parola per parola le mosse diplomatiche dell'ultima ora. Dietro una battuta, un messaggio c'è, spesso, il messaggio opposto. Nessuno ha interesse a modificare equilibri precarissimi per la semplice ragione che nessuno è in grado di sostituirli con altri equilibri più stabili. E meglio accettati. Se neppure di fronte alla durezza di Chirac, con il pauroso annuncio della ripresa degli esperimenti nucleari nel Pacifico, il G7 troverà le necessarie parole – cioè il coraggio – di condanna, chi può seriamente stupirsi che sulla guerra di Bosnia o sulla Cecenia si assisterà solo alle bizze della diplomazia?

Mentre ad Halifax arrivano uno dopo l'altro i capo di stato e di governo, scatta la reazione militare musulmana in Bosnia e attacca la guerriglia in Cecenia. Il G7 non può far finta di nulla pena una perdita di immagine internazionale e, quel che è peggio, la dimostrazione che il direttorio dell'economia e della politica mondiale gira a vuoto.

Fuochi d'artificio

Così Clinton ha deciso di scrivere qualcosa in quelle pagine ancora bianche del documento finale. Si è saputo che chiederà a Eltsin di impegnarsi di più per esercitare sui serbi la massima pressione politica per fermare i cannoni. E chiederà anche che il conflitto in Cecenia finisca. «In fretta». Il G7 tira la corda al «partner» russo? Ciò che non ha fatto un mese fa nell'incontro di Mosca, Clinton riuscirà a farlo ad Halifax? Il presidente russo reagisce subito e le sue sono parole di rassicurazione rivolte innanzitutto ai nazional-patrioti del cui consenso ha assoluto bisogno per tirare fino alle elezioni del 1996 e, forse, oltre: la Russia non va al G7 per giustificarsi di qualcosa: noi, ormai, siamo un «partner» a tutti gli effetti. Ancora prima di cominciare il vertice rischia uno scontro frontale? Non scherziamo, questi sono solo fuochi d'artificio. Lo fa capire chiaramente Susanna Agnelli: «Il caso ceceno va chiuso alla svelta, certo, ma la nostra politica di amicizia nei confronti della Russia non cambia». Intanto, le malelingue dicono che gli attacchi a nord del Caucaso sono arrivati al momento giusto perché danno a Eltsin un buon argomento a sostegno della sua tesi: vedete? sono criminali terroristi. I fronti interni e il fronte internazionale sono aggrovigliati per tutti, per Eltsin come per Clinton. Quest'ultimo deve dimostrare ai repubblicani che la scommessa sulla Russia non mette a rischio gli interessi e i valori americani, ma sa bene che se Eltsin dovesse perdere terreno è tutta l'impostazione della politica estera degli Stati Uniti a saltare e con le presidenziali vicine non è il caso di correre il rischio. Dunque, l'ordine di scuderia resta quello di blandire Eltsin magari minacciando di rallentare il processo di partecipazione integrale al direttorio delle grandi potenze (sulla quale, comunque, non ci sono impegni di alcun tipo). Alla fine il G7, secondo una fonte francese, «darà solennità e forza alla determinazione della comunità internazionale alla linea della fermezza». Cioè preparerà il semaforo verde all'impiego in Bosnia della Forza di Reazione Rapida di iniziativa franco-britannica da parte dell'Onu. Il problema è il Congresso Usa la maggioranza repubblicana che sta premendo il freno. Clinton è nei pasticci: dopo gli annunci e le marce indietro sulla partecipazione di soldati americani alle operazioni di rafforzamento delle forze di pace, se il G7 dovesse concludersi con dichiarazioni vacue sulla Bosnia, rischia di regalare una carta ai serbi di Bosnia sicuri di poter trarre profitto dai cannoni piuttosto che da un negoziato. Insomma, il rischio è quello di «coprire» la strategia della ritirata.

Il terzo polo del vertice politico riguarda il «nuclear smuggling», contrabbando nucleare. Con un nome e un cognome, Iran. Dopo lo schiaffo ricevuto dal Giappone e dall'Europa, che hanno detto no all'embargo economico contro Teheran decretato dagli americani, Clinton ci riprova. Ha detto che «tutti insieme, anche con la Russia, dovremo esaminare le sfide alla nostra sicurezza che nessun paese può risolvere da solo». Queste sfide sono il contrabbando nucleare, la droga, il terrorismo e il crimine organizzato. La Casa Bianca ostenta fiducia: i «partner» prima o poi capiranno che la ragione non sta dalla parte dei titubanti. «Ci hanno fatto conoscere le loro posizioni (europei e giapponesi, ndr) e noi abbiamo detto che sarà un lavoro di lunga lena, non si metterà in piedi da un giorno all'altro», ha dichiarato un responsabile americano. Intanto, hanno collezionato solo no. Uno strappetto qui (sulla Bosnia), uno strappone là (sull'Iran e sui commerci con il Giappone) per dimostrare al mondo che gli Stati Uniti non hanno rinunciato alla «leadership» mondiale e a casa propria che questo ruolo non lede gli interessi nazionali, anzi li esalta: questa la linea di Clinton ad Halifax. Quanto possa essere vicente si vedrà. La cosa certa è che al G7 la palma dei protagonisti sembra passare ad altre mani.

Protagonisti europei

Basta dare un'occhiata agli ultimi eventi politici in straordinaria accelerazione: Chirac che stabilisce un ponte con Major sulla politica di sicurezza e sull'intervento in Bosnia; sempre Chirac che annuncia la ripresa dei test nucleari; poi Kohl che fa buon viso a cattivo gioco e chiede un'Europa in grado di decidere a maggioranza sulla politica estera e di sicurezza. Sono finiti i tempi della concertazione preventiva? Forse non è un caso che Washington proprio in questo periodo continui a ripetere ossessivamente che Nordamerica ed Europa hanno forti interessi comuni sia nella sicurezza (Nato) e nei rapporti con la Russia quanto nell'economia (in funzione anti-giapponese). Quasi che a Washington si avesse la sensazione che qualcosa nelle relazioni internazionali stia sfuggendo di mano.

Riflettori puntati sullo scontro commerciale tra Usa e Giappone. L'Europa fa il tifo per l'accordo

Guerra dell'auto convitato di pietra al summit

DAL NOSTRO INVIATO

■ HALIFAX. Il 28 giugno calerà la scure delle sanzioni, cento dazi e misure punitive contro le automobili di lusso del Giappone. In pratica, il blocco del mercato americano per i costruttori del Sol Levante già nei guai a causa del superyen. Potrebbe essere la guerra commerciale del secolo, ma siccome le conseguenze potrebbero essere devastanti per tutti e due i contendenti e per l'Europa intera, difficilmente sarà scatenata. Detto questo, il conflitto sulle automobili, con l'insistenza da parte americana di costringere i giganti dell'auto giapponese ad acquistare dagli Stati Uniti più parti delle vetture, è ormai di natura politica e non solo economica o legale. E' una partita a poker nel quale ciascuno dei due paesi ci sta mettendo tutta la propria forza. Anche l'abilità - e l'insensatezza - nel rischiare. Gli Stati Uniti hanno deciso di applicare fino in fondo la strategia del «commercio governato», il principio della «clintonomics» in base al quale si risolvono bilateralmente le dispute con i paesi che hanno accumulato nei confronti degli Usa surplus commerciali. Bilateralmente e a suon di sanzioni unilaterali. Clinton è confortato da un sondaggio in base al quale il 70% degli americani approva in via di principio le sanzioni come mezzo per affermare l'interesse dell'economia nazionale. Quale migliore occasione per dimostrare ai repubblicani vittoriosi che lui, democratico, è perfettamente in grado di mostrare i muscoli? Il 70% dell'elettorato giapponese invece non ne può più di Murayama primo ministro un po' per l'inefficacia dei soccorsi dopo il terremoto a Kobe, un po' per la lentezza delle inchieste sugli attentati nella metropolitana, un po' perché né la Banca centrale né il ministero delle finanze sono in grado di allentare la spinta dello yen verso le stelle. Neanche il lavoro a vita in Giappone è più garantito. Sia Clinton che Murayama hanno promesso di non far «affondare» il G7 gravandolo della loro diatriba commerciale. Ma la diatriba è il convitato di pietra del vertice. Ieri sera i due «leader» si sono incontrati a porte chiuse per cercare una via di uscita. L'«impasse» è totale. Finora, né gli Stati Uniti hanno accettato di sospendere le sanzioni né il Giappone di ricominciare i negoziati con le sanzioni pronte scattare il 28 giugno. Anche qui, l'amministrazione americana si è mossa come un elefante in un negozio di cristalli: è riuscita a inimicarsi l'intera Europa convinta che la chiusura del mercato giapponese è una delle palle al piede dell'economia mondiale e foriero di squilibri commerciali devastanti sia per i ritmi di crescita sia per la stabilità dei cambi, ma convinta anche che in un mondo senza locomotive economiche e che oltretutto ha scelto il multilateralismo come asse delle relazioni internazionali (in politica come nei commerci) il ricorso alle ritorsioni e alle sanzioni unilaterali deve essere bandito.

«Non ci aspettiamo alcuna soluzione alle differenze che abbiamo sui commerci», ha detto Murayama piuttosto pessimista. E poi fonti giapponesi hanno spiegato che ad Halifax non si negozia, si discute di politica perché il Giappone se è pronto a difendere le sue posizioni non vuole però che da una crisi con l'America si avvantaggino in termini commerciali e politici le potentissime Tigri dell'Asia capaci di crescere a ritmi più spediti di quelli del Giappone (oggi peraltro in coma profondo). E Clinton: «Voglio dire chiaramente al primo ministro che sono determinato a fare ogni sforzo per aprire il mercato delle auto giapponesi dal quale dipendono milioni di esportazioni americane e migliaia di posti di lavoro». Proprio in questi ultimi giorni la Mazda ha annunciato che acquisterà parti di auto di origine straniera per diminuire i costi di produzione dalla sudcoreana Kia Motors e dalla Ford. Un segnale di distensione? Mezzo segnale: l'approvvigionamento all'estero della Mazda non supera il 5% dei pezzi utilizzati per costruire un'automobile.

Guerre commerciali e guerre monetarie. Che poi si intrecciano a vicenda. E'il presidente della commissione dell'Unione Europea a mettere in guardia il G7 dal rischio che dall'instabilità dei cambi il mondo industrializzato si avviti in un conflitto di tutti contro tutti. Circola troppo ottimismo sulla capacità del sistema di relazioni economiche messo in piedi dai paesi a economia di mercato di controllare il corso degli eventi. Se il conflitto sulle automobili Usa-Giappone può scuotere alle fondamenta i rapporti commerciali, le turbolenze valutarie e crisi come quella messicana mescolate all'alto livello di indebitamento pubblico dei paesi industrializzati sono in grado di ridurre il ritmo della crescita economica complessiva. Senza contare che in tutte e tre le aree dello sviluppo (America, Asia ed Europa) ci sono già vari segni che indicano la strada verso una recessione globale.

U.A.P.S.

DALLA PRIMA PAGINA

L'Europa si decida e schieri un esercito

economiche, di rivalità tecnologiche, sulla base di alleanze mutevoli, in cui il nemico mortale su un fronte può diventare il principale alleato su un altro. L'immagine di una partita a scacchi, così ossessionante durante la guerra fredda, non è più una metafora pertinente. La geopolitica assomiglia piuttosto a un insieme di partite di *poker* giocate in contemporanea, contro avversari organizzati in coalizioni imprevedibili. In questo disordine apparente, prendono forma le regole del gioco del XXI secolo. Esso non sarà la ripetizione di un tempo passato; avrà la sua forma specifica, i suoi principi, la sua etica. Sarà composto dalla dismisura del Bene e del Male. Nella sua formidabile complessità, la crisi jugoslava lo prefigura e lo genera: vi si trovano – analogamente, d'altronde, a quanto accade anche in Nigeria e in Asia centrale – tutte le dimensioni delle lotte di domani, in particolare il confronto tra l'Islam e la modernità, tra l'ordine sovranazionale e i popoli, tra il Nord e il Sud. Se lo sbocco di questa crisi sarà un fallimento, su tutto il pianeta prevarrà certamente il caos, e per molto tempo.

I popoli dei Balcani hanno vissuto a lungo al riparo dei loro stessi demoni, pigramente acciambellati all'interno di imperi più o meno totalitari. Scomparsi questi maestri, essi sono ora costretti a darsi una definizione. E non è facile. L'Impero si fa beffe delle frontiere, la Nazione le esige, il Mercato le spazza via. Ecco che questi popoli si ritrovano divisi in tribù, strapazzati in un vortice di identità, perdute ancor prima di essere trovate, e di odii senza perdono. Per questa situazione gli europei hanno una specifica responsabilità. La Germania e l'Austria hanno incoraggiato sloveni e croati con diabolica incoscienza. La Francia, troppo occupata a gestire alla bell'e meglio la riunificazione tedesca, non ha osato imporre ai minuscoli Stati balcanici ciò che aveva ottenuto dalla potente Germania: il riconoscimento preventivo dei suoi vicini e delle loro frontiere; non ha neanche preteso dalla Germania, in cambio, di imporre questi stessi principi al suo alleato croato. La Russia ha spinto la Serbia di Milosevic a rivendicare, con l'interposizione di Karadzic, il controllo di una parte di un'altra provincia jugoslava, radendo al suolo città e villaggi, senza che nessuno sia andato oltre un semplice aggrottare di sopracciglia. Gli Stati Uniti, infine, hanno deciso che neppure la vita di un unico soldato americano doveva essere messa in pericolo per una causa senza petrolio e senza sbocchi.

Accade quindi che mentre di solito la civiltà assegna allo Stato il monopolio del diritto di vita e di morte sui cittadini, in questo caso la comunità delle nazioni ha riconosciuto agli assassini il diritto di ergersi a Stato. In definitiva, ciascuno si è comportato come se le sue alleanze fossero ridiventate quelle del 1914: la Francia con la Russia e la Serbia, la Germania con la Croazia, la Turchia con la Bosnia. E l'Inghilterra, come sempre, getta olio su tutti i fuochi. Nessuno in Europa ha voluto correre il rischio di una discussione seria, per timore di nuocere alla firma del Trattato di Maastricht e poi alla sua ratifica, poi alla moneta unica, poi ai negoziati sulla pesca e sull'allargamento dell'Unione. Ecco quindi che, con il pretesto di costruire l'Unione europea, si è lasciato che una parte dell'Europa venisse annientata. E con il pretesto di mantenere la finzione dell'ordine Onu, sono state votate delle risoluzioni che tutti sapevano essere inapplicabili.

Se i dirigenti occidentali continuano a tasciarsi guidare in questo modo dalla vigliaccheria e dall'egoismo, se insistono nel fare promesse che sanno di non poter mantenere, prenderà inevitabilmente forma un nuovo diritto internazionale, di cui, un giorno, saranno anch'essi vittime:

- il diritto di rettificare le frontiere e di spostare le popolazioni con la forza;
- il diritto di essere riconosciuto come valido interlocutore attraverso le violenze, i massacri, le torture;
- il diritto di mettere in ridicolo le organizzazioni internazionali costringendole a decidere una politica che non hanno i mezzi per realizzare.

Il seguito è facile da prevedere: le forze internazionali si ritireranno dalla regione; la Bosnia sarà fatta a pezzi; sul suo territorio saranno vendute e provate le armi della guerra di domani; un piccolo Stato fondamentalista vi si formerà. Altrove – in Ungheria, in Albania, in Bulgaria, ma anche in Italia e in Spagna, in Belgio – i ricchi si sentiranno liberi di sbarazzarsi dei poveri, con pretesti di natura etnica o politica. Verrà dato il riconoscimento di nazione a chiunque si dichiarerà tale. L'Unione europea sarà ormai solo un modesto *club* cristiano. Il fondamentalismo diventerà l'ultima possibilità per un Islam beffeggiato. Gli Stati Uniti e l'Unione europea non potranno più pretendere di essere i gendarmi del mondo. Le organizzazioni internazionali riceveranno il colpo di grazia.

Per evitare questi disastri è necessario avviare al più presto una seria discussione, correndo il rischio di vedere emergere elementi conflittuali, in primo luogo tra europei. Avere una moneta unica sarebbe ben poca cosa se la guerra continua a divampare alle nostre porte. E dato che si tratta di un *poker*, bisogna mettere sul tavolo tutte le poste in gioco. I vertici di Halifax e di Cannes forniscono le prime occasioni per farlo, eliminando quattro ambiguità:

1. Indicare chi è il nemico e fargliela sapere. L'aggressore è serbo, da quando sono stati perpetrati i massacri di Vukovar, anche se croati e bosniaci non sono esenti da critiche. È indubbiamente necessario distinguere il popolo serbo dai suoi dirigenti e sostenere coloro che, a Belgrado, lottano per la democrazia. Ma il governo serbo dovrebbe sfuggire all'ostracismo internazionale solo se combatte Karadzic – che disonora il popolo serbo come Hitler ha disonorato i tedeschi – e se riconosce il diritto della Bosnia all'esistenza, ancor prima che un referendum ne possa definire il territorio.
2. Fissare gli obiettivi di guerra e dotarsi dei mezzi per realizzarli. Fino a questo momento le truppe dislocate in Bosnia – siano esse dell'Onu o della Nato – non hanno alcun obiettivo preciso. Ebbene, un esercito senza scopo di guerra è un esercito vinto in partenza. Questo obiettivo non può essere solo la definizione di un illusorio cessate il fuoco. Deve essere, almeno, quello di farla finita con le bande di Karadzic, e, nella migliore delle ipotesi, di abbattere il regime di Belgrado, nel caso in cui si rifiutasse di combatterle. Per raggiungere questi obiettivi non ci si può accontentare dell'attuale forza internazionale, umiliata e decimata, e di cui nessuno sa che cosa fare. E ancora meno si può pensare a una vergognosa ritirata, che farebbe precipitare la catastrofe. È necessario inviare un vero esercito, professionale, operativo. La Nato non ne ha né i mezzi né il desiderio, né la competenza. Se i francesi e i tedeschi lo decidono – ed è l'unica opzione realistica se si esclude la ritirata – l'Eurocorps può essere l'istituzione maggiormente in grado di assolvere questo compito, senza che sia per questo necessario un mandato vuoto delle Nazioni Unite. Sarebbe d'altronde una buona occasione per includervi gli inglesi, interessarvi i turchi... e, perché no, un giorno, anche i russi.
3. Fissare degli scopi di pace e raccogliere le risorse per finanziarli. Dopo averla fatta finita con i nemici della democrazia, e dopo aver stabilito in questi paesi dei regimi che si riconoscano reciprocamente, bisognerà aiutare la ricostruzione delle loro economie, nel contesto della loro progressiva integrazione nell'Unione europea. Grandi lavori per il prossimo secolo, di cui bisogna fin d'ora prevedere il calendario.
4. Immaginare le istituzioni necessarie e metterle in piedi. Affinché tutto ciò sia utile per premunirsi contro altri disordini dello stesso genere, altrove nel mondo, sarebbe necessario dotare le Nazioni Unite di un bilancio adeguato, di una forza di polizia autonoma e di un Tribunale internazionale con propria sovranità.

Si dirà che tutto ciò è utopia. Certamente. Ma è la nostra unica possibilità di pace: l'Europa intera – e non solo la Bosnia – dovrà far vivere insieme, nella democrazia e nella modernità, musulmani e cristiani, cattolici e ortodossi; essa dovrà essere il ponte tra Occidente e Oriente; e il suo avvenire economico e politico si giocherà a Est e a Sud. Se non riesce a superare questo rituale di passaggio, anche a costo della guerra, uscirà nel *tour de force* di perdere contemporaneamente agli scacchi e a *poker*, e pagherà per molto tempo il prezzo delle barbane del secolo ormai al tramonto.

[Jacques Attali]
traduzione di Silvana Mazzoni
1995, New Perspectives Quarterly